

AGOSTO 2004

# Mi sono laureato per curare i campesinos

*Pietro Gamba è medico per "vocazione". Nato a Bergamo 52 anni fa, ha deciso di prendere una via diversa da quella di tanti colleghi. Una via che, racconta lui, gli ha indicato il Signore. Da 18 anni vive in un paesino della Bolivia, sulle Ande, a 3.000 metri d'altezza. Lì ha costruito un ospedale dove cura, spesso gratuitamente, i contadini. Questa è la sua storia.*

**Q**uando andai in Bolivia la prima volta, ero un volontario del patronato di San Vincenzo di Bergamo con un lavoro da tornitore. Era il 1976, avevo 24 anni e decisi di spendere due a Challawiri, una comunità rurale sulle Ande, a 3.800 metri d'altezza. Lì i campesinos, i contadini, vivevano, poverissimi, coltivando patate. In quei due anni restai come loro, imparai la lingua, il quechua, lavorai nei campi e mi presi anche la scabbia, proprio come loro. E mi capitò di fare le prime esperienze, del tutto casuali, come medico. Un giorno curai un bambino ustionato con una pomata che mi fornì una suora. Poi scoppiò un'epidemia di morbillo e vidi tanti bambini uccisi da una malattia che in Italia viene considerata innocua. Fu atroce vederli morire e, ancor più, sentirmi completamente impotente.

Una sera, all'improvviso, tutto mi si chiarì. Il cielo era terso e le stelle tanto vicine che potevo toccarle: domandai al Signore che cosa desiderava che facessi. Dovevo tornarmene alla comoda vita di casa mia, oppure diventare medico e aiutare quella gente sfortunata? Lui mi fece capire che la Bolivia sarebbe stata la mia missione. Nel 1978, allora, rientrai in Italia per iscrivermi alla facoltà di Medicina di Padova. Mi laureai in sei anni con la votazione di 110, ma decisi di non specializzarmi, per tornare il prima possibile dai campesinos.

Non era così facile. Mi mancava l'e-



**Pietro Gamba, al centro della foto, in compagnia di alcuni campesinos. Dietro al medico bergamasco si vede un'abitazione del paese di Anzaldo (Bolivia).**

sperienza e, prima di imbarcarmi di nuovo sull'aereo per il Sudamerica, ho trascorso un anno a Faido, nella Svizzera italiana, dove ho lavorato molto, apprendendo le conoscenze, poi rivelatesi preziose, dell'ostetricia. Nel 1985 sono tornato in Bolivia per fare un sopralluogo e, l'anno dopo, mi sono stabilito ad Anzaldo, sempre sulle Ande, ma stavolta a "soli" 3.000 metri d'altezza.

Ad Anzaldo, dove abito tuttora, la vita è dura. L'economia dipende dalla produzione di mais, patate e frumento. I contadini, come quelli di tutta la Bolivia, sono indigenti e, quando si ammalano, il sistema sanitario nazionale, che è privato, non gli va incontro. Lo Stato non copre le malattie come i tumori, la tossicodipendenza e l'alcolismo. Dal 1986, però, c'è una soluzione in più: curarsi nel mio ospedale. Se possono, pagano, altrimenti non chiedo loro alcuna retta. Ma i campesinos non se ne approfittano. Anzi, hanno un alto senso della riconoscenza e si sdebitano regalandomi della canna da zucchero o qualcosa da mangiare.

**Il centro medico, costola dell'attuale struttura ospedaliera, è nato grazie all'entusiasmo e alla fatica mia e di un pugno di amici.** In pochi anni abbiamo fatto passi da gigante. Tra il 1989 e il '91 ci siamo dotati della luce e dell'acqua potabile, che

per noi occidentali sono cose scontate, ma non per i boliviani. Alcuni ospedali italiani ci hanno donato gli strumenti per la radiologia, l'ecografia, l'oculistica e l'odontoiatria.

Attraverso dei corsi di aggiornamento frequentati in Italia, ho imparato le tecniche di anestesia e chirurgia, fondamentali per salvare altre vite. In questi anni ho eseguito oltre 1.500 interventi chirurgici, una media di 140 l'anno. I campesinos partono da ogni parte del Paese e sono disposti a percorrere anche 200 chilometri per farsi curare da me. Arrivare qui

non è più una missione impossibile come qualche anno fa. Oggi ci sono autobus e taxi, mentre prima bisognava salire su un camion e affrontare una strada sterrata, impraticabile con la pioggia, che invece ora è asfaltata. **Nella clinica abbiamo una decina di posti letto ma, in media, ne sono occupati la metà. Nei casi di emergenza, invece, ci stringiamo pur di non mandare via nessuno.**

In ospedale mi assistono due medici, gli infermieri e mia moglie Margarita. Lei è boliviana, lavora come biochimica e, quando ci siamo conosciuti, abbiamo scoperto subito di condividere lo stesso amore per chi soffre. Ci siamo sposati nel '91, con gli abitanti di Anzaldo che hanno festeggiato con noi, cucinandoci i piatti tipici sudamericani per il pranzo di nozze. Abbiamo quattro figlie. Silvia, la più grande, ha 12 anni, Linda 10, Alba 8 e Norma 6. Vanno tutte a scuola a Cochabamba, a 70 chilometri di distanza da qui, e la famiglia si riunisce puntualmente nel fine settimana.

L'Italia? Sono molto legato alla mia città, Bergamo, dove vivono genitori e amici, ma in Bolivia ho tutti gli affetti e i miei equilibri. Quando torno, ogni tre anni, ricarico le batterie e trovo nuove energie da spendere poi in Bolivia.

**Pietro Gamba**